

LA CGIL DEL FUTURO: la strada è indicata

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Il Primo Maggio a Portella della Ginestra siamo ripartiti dalle nostre radici per guardare al futuro. Con la manifestazione del 6 maggio, abbiamo rivendicato un risultato importante: la conversione in legge del decreto su voucher e responsabilità solidale negli appalti, che ha coinvolto un pezzo di paese, oltre i nostri recinti.

La Cgil è uscita dalla difensiva. Con l'azione referendaria, la proposta della Carta dei diritti - che deve diventare legge - e con il Piano del lavoro abbiamo posto le basi per conquistare una diversa legislazione sul lavoro, più che mai urgente visti gli esiti disastrosi del jobs act e delle politiche dei bonus, l'aumento dei licenziamenti e della precarietà e l'assenza di investimenti pubblici e di programmazione per un rilancio del paese.

Scelte fallimentari che si riflet-

tono nella manovrina del governo Gentiloni: ancora una volta si riduce la spesa pubblica, mentre il lavoro resta il grande assente. La Cgil può guardare al futuro con più energia, credibilità e consenso.

Ora si può aprire una nuova stagione di rilancio della nostra azione vertenziale sul terreno sociale, con priorità precise: nuovo welfare, riforma del sistema fiscale, salute e prevenzione nel lavoro, centralità del servizio sanitario nazionale, istruzione e previdenza pubbliche, pensioni di oggi e del futuro, tema che resta una ferita aperta.

Va rilanciato l'obiettivo della redistribuzione del lavoro e della ricchezza, questioni di merito attuali e di prospettiva.

E occorre tornare nelle piazze per difendere la pace contro le guerre, contro il razzismo, per l'accoglienza, la giustizia e la democrazia, rinforzando i ponti tra generazioni, l'unità tra disoccupati, lavoratori e pensionati, migranti.

E' in atto un duro attacco, poli-

tico e mediatico, al sindacato confederale e in particolare alla Cgil. Un'onda lunga che trova venti favorevoli nell'Europa liberista e nei governi nazionali, nel capitalismo reazionario che punta a delocalizzare il patrimonio produttivo, smantellando conquiste storiche, umiliando la dignità di chi lavora.

In questo difficile contesto di inesistenti sponde politiche, la Cgil ha collocato la sua autonoma azione politica e sociale confederale. Abbiamo faticosamente costruito un argine di difesa, organizzato mobilitazioni unitarie generali e categoriali, conquistato, e da conquistare, contratti nazionali, presentato piattaforme sui temi sociali.

Proponiamo un orizzonte ideale, avanziamo al paese, e a una politica poco credibile e lontana, una prospettiva di società solidale e più eguale, contrapposta all'ideologia liberista.

La strada è indicata: non ci resta che percorrerla con coerenza, nell'unità della nostra Cgil. ●

il corsivo SULLA PELLE DEI MIGRANTI

“Come evidenziato da Carlo Freccero in molte occasioni, i meccanismi di scelta delle opzioni politiche da parte del M5S possono essere sintetizzate come “il risultato della discussione al bar”. In altre parole, potendo contare sulla buona capacità di rilevazione delle tendenze in corso da parte della Casaleggio & associati, la scelta finale cade quasi invariabilmente sul senso comune maggioritario su questo o quell'argomento. L'analisi di Freccero, intellettuale a 360 gradi, profondo conoscitore del mezzo televisivo e dell'influsso che l'effetto tv provoca nell'opinione pubblica, trova

conferma anche nell'atteggiamento da tenere verso il quotidiano calvario dei migranti in fuga da guerre, carestie, condizioni di vita insostenibili nei loro paesi di origine. Al bar - ma spesso anche (ahinoi) nelle case del popolo e nei circoli Arci - la questione epocale delle migrazioni viene sempre discussa in modo men che riduttivo, echeggiando peraltro quanto viene “narrato” su questo o quel media televisivo. Risultato: l'Italia profonda, quella che nell'ultimo quarto di secolo ha portato un assai discusso tycoon delle televisioni per molte volte a Palazzo Chigi, premia l'opzione fascio-leghista: si va dall' “aiutiamoli a casa

loro”, all'ancora più diretto “prima noi poi loro”. Questo atteggiamento è maggioritario nel paese. E il Movimento 5 Stelle, che vuole essere maggioritario nel paese, agisce di conseguenza. Nel segno di un marketing elettorale che, a ben vedere, è una costante di quasi tutte le forze politiche italiane. Con l'esclusione della sola sinistra di alternativa, che anche per questo non riesce ad uscire dalle secche di consensi elettorali ad una sola cifra. Anche se poi la storia - vedi l'opposizione ai Trattati europei di Maastricht e di Lisbona - le dà ragione.

Riccardo Chiari



POSTE ITALIANE: un servizio pubblico da salvaguardare

UN CONVEGNO PER FARE IL PUNTO SULLA RISTRUTTURAZIONE E SULLE SPINTE ALLA PRIVATIZZAZIONE. MENTRE L'AZIENDA PUBBLICA DEVE RISPONDERE AI BISOGNI DEI CITTADINI E AI DIRITTI DEI LAVORATORI.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Si è svolto lo scorso 10 aprile a Milano, presso la Camera del Lavoro Metropolitana, un convegno sul futuro del gruppo Poste Italiane, organizzato da Slc Cgil Lombardia e Milano. Hanno partecipato, oltre ai dirigenti sindacali di categoria e confederali, gli onorevoli Franco Bordo e Chiara Scuvera, membri delle commissioni parlamentari interessate al tema, Roberto Scana-gatti per Anci Lombardia, e Rosario Trefiletti per Federconsumatori.

Nelle relazioni introduttive della Slc Lombardia e della Slc di Milano si è fatto il punto sulla privatizzazione del gruppo, avviata nel 2015 e che sarà rimandata ai nuovi vertici aziendali che si stanno insediando in questi giorni, e un bilancio sul triennio dell'amministratore delegato Caio, con i problemi che rimangono aperti per il sindacato e le ricadute sui lavoratori, nonché sull'organizzazione del lavoro.

Di fatto si avvertono le ricadute molto negative causate dalla riorganizzazione già attuata in via sperimentale del recapito a giorni alterni, e la carenza strutturale di personale negli uffici per i lavoratori, a fronte delle centinaia di uscite annue per esodi incentivati che comportano spesso la messa in discussione di diritti contrattuali. Al contempo permangono forti le pressioni commerciali e la tendenza a collocare prodotti finanziari a rischio, con-

travvenendo le stesse etiche di comportamento di cui Poste si fa vanto.

Non vanno sottovalutate le ricadute della privatizzazione e le conseguenze che possono derivarne per i cittadini. Sono infatti da ricordare non solo i gravi disservizi nella consegna della posta ma il ruolo di presidio del territorio dei singoli uffici postali, e le ricadute sui consumatori derivate della vendita di prodotti ad elevato rischio finanziario.

A contrastare una ristrutturazione del gruppo che ha ricadute negative sui lavoratori e sui cittadini, a fronte delle difficoltà nei rinnovi contrattuali, ricordiamo lo sciopero nazionale unitario di Poste Italiane proclamato lo scorso 4 novembre in continuità alle numerose mobi-

lizzazioni territoriali, a partire dallo sciopero regionale della Lombardia del maggio 2016, dell'Emilia in luglio e di molte altre iniziative, unitarie e non, realizzate in altre regioni.

Restano molti nodi da sciogliere in attesa che la politica decida per un vero piano industriale, anche verso scelte di innovazione tecnologica, per un gruppo rilevante nel panorama nazionale, che non deve solo produrre utili ma fare scelte etiche come il presidio del territorio e la commercializzazione di prodotti finanziari etici. Allo stesso modo, la politica non può non farsi carico delle condizioni di lavoro all'interno del gruppo, sia dei dipendenti diretti che dei precari, in crescente aumento, e per la difesa dei salari, procedendo rapidamente al rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Non solo: le sperimentazioni introdotte rischiano di compromettere la sicurezza dei lavoratori, e i ritmi incidono negativamente sulla loro salute.

Sono domande e riflessioni che sono state rivolte ai politici presenti al convegno, con la precisa richiesta che possano farsi attivi portatori di problemi sempre più urgenti, su cui i lavoratori del gruppo e l'intero paese attendono risposte positive. ●



K-FLEX: un'indecente delocalizzazione

GIULIO FOSSATI

Segreteria Filctem Cgil
Monza - Brianza

La vicenda della K-Flex è l'ulteriore prova di un capitalismo malato e della necessità di un intervento da parte di un governo sinora impotente. Tutto inizia il 24 gennaio 2017, quando le lavoratrici e i lavoratori entrano in sciopero e in presidio permanente, per impedire la delocalizzazione dell'azienda in Polonia e per bloccare gli annunciati 187 licenziamenti.

La K-Flex di Roncello, in Brianza, è una multinazionale leader mondiale in isolanti in gomma termici e acustici, presente in sessanta paesi con 27 società e undici siti produttivi. Duemila lavoratori (243 a Roncello), 300 milioni di fatturato con l'obiettivo dei 500 entro il 2018, e 10 milioni di utile annuo. Un'azienda in espansione, anche grazie agli straordinari e ai turni a ciclo continuo dei dipendenti. Competenze e capacità messe al servizio di un progetto presentato come una crescita complessiva dell'azienda, e che invece si è tradotto in delocalizzazione e licenziamenti.

Negli anni la K-Flex ha ricevuto 12 milioni di euro di finanziamento pubblico (un milione a fondo perduto) e 23 milioni di euro dalla Cassa depositi e prestiti, che è azionista di cinque aziende K-Flex in Asia in base alla legge 100 del 1990. La legge 80 del 2005, articolo 1 comma 12, prevede che i progetti di finanziamento debbano presupporre il mantenimento delle attività produttive in Italia. Inoltre l'azienda, il 28 dicembre 2016, aveva sottoscritto un accordo sindacale che la impegnava a non aprire procedure di riduzione del personale per tutto il 2017.

Nei fatti è stata finanzia-

ta la scelta dell'azienda di trasferire questa eccellenza produttiva dove la manodopera costa meno, per fare più profitti. Il territorio brianzolo, che è già stato investito pesantemente dalla crisi e da processi di deindustrializzazione che hanno portato a chiusure, licenziamenti e cassa integrazione, si è trasformato in un deserto produttivo, con un tessuto sociale in disgregazione.

L'assenza di una politica industriale coerente, e una legislazione che rende possibili le delocalizzazioni, hanno generato atteggiamenti di arroganza di molti imprenditori, che non si fanno scrupoli nel calpestare le regole. E' quanto è avvenuto anche alla K-Flex: di fronte alle richieste sindacali, la direzione ha opposto una chiusura completa, non partecipando agli incontri al ministero dello sviluppo e in Regione. Per questo l'assemblea dei lavoratori a metà aprile decide di denunciare la K-Flex per condotta antisindacale, per il mancato rispetto dell'accordo del 28 dicembre 2016, per l'indisponibilità ad aprire una trattativa, e per le motivazioni riportate nella procedura di licenziamento collettivo.

L'assemblea decide anche di sospendere lo sciopero e di riprendere l'attività lavorativa, ma la mattina del 13 aprile operai e impiegati si trovano di fronte alla serrata. Il 27 aprile la K-Flex invia con un telegramma 187 lettere di licenziamento. "La solita arroganza della fami-

glia Spinelli - replicano i sindacati di categoria - che oltre a non rispettare le istituzioni e i lavoratori, prima dell'udienza del 4 maggio presso il Tribunale di Monza, dove il giudice deciderà in merito alla richiesta di annullare la procedura di licenziamento, sceglie unilateralmente di licenziare i lavoratori".

Anche per il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, che in occasione del Primo Maggio ha scritto una lettera alle lavoratrici e ai lavoratori, "la scelta della K-Flex è una dimostrazione di arroganza padronale, ma anche di impotenza da parte del nostro governo e del Mise. E' intollerabile che un'azienda che va bene, che ha ordini, che ha qualità del lavoro, decida di licenziare 187 lavoratori solo perché vuole portare gli impianti da un'altra parte del mondo. Ed è intollerabile che il nostro governo taccia".

La vertenza K-Flex pone questioni di fondo su un sistema di regole che permette licenziamenti collettivi senza validi motivi e senza mettere in atto ammortizzatori sociali. Il governo nazionale e quello regionale devono attivarsi per l'apertura di un negoziato con le parti sociali, e le istituzioni locali devono garantire quel sostegno alle famiglie colpite dai licenziamenti che finora è venuto dalla cittadinanza. È necessario che il Parlamento legiferi contro le delocalizzazioni, vincendo i finanziamenti al principio che le aziende che ricevono soldi pubblici devono mantenere e sviluppare i livelli occupazionali in Italia, pena sanzioni pesantissime, economiche e amministrative.

Ora la speranza, per le lavoratrici e i lavoratori della K-Flex, è che sia la giustizia a restituire loro diritti e dignità, garantendo il rispetto degli accordi sindacali sottoscritti e il ritiro dei licenziamenti. ●



MANOVRA ECONOMICA: la vera partita si gioca in autunno

ANCORA UNA VOLTA SARÀ LA PARTITA DELLE COMPATIBILITÀ ECONOMICHE A DECIDERE I TEMPI DELLA POLITICA.

ALFONSO GIANNI

Mai come quest'anno la manovra economica del governo si presenta estremamente complicata e macchinosa. Per ragioni politiche ed economiche. I documenti del governo, il Def e la "manovrina" da 3,4 miliardi - lievitata per dimensioni fino a una "quasi finanziaria", come l'ha definita Padoan - devono ancora essere sottoposti al giudizio della Commissione europea. La quale valuterà non solo se la correzione richiesta pari allo 0,2% del Pil corrisponde al vero, ma anche e soprattutto se risulta realistico l'impegno italiano a ridurre nel 2018 il deficit strutturale nella misura dell'1,2%, così come scritto nel Def.

Dell'aumento di tasse e in specifico dell'Iva non si sarebbe dovuto nemmeno parlare, perché questo avrebbe incrinato la popolarità dell'uomo di Rignano impegnato nelle primarie del 30 aprile. Pura finzione, naturalmente, perché Renzi non ha mai avuto né la volontà né la forza di ingaggiare un vero braccio di ferro con la Ue, che avrebbe comportato quanto meno una vera alleanza con i paesi più in difficoltà, quali ad esempio la Grecia.

In ogni caso pareva che fosse stato Padoan ad avere vinto il primo round, ottenendo consensi in sede Ue. Anche se molto prudenti, visto che il commissario agli affari economici Pierre Moscovici ancora a fine aprile dichiarava con severo cipiglio che *pacta servanda sunt*. In realtà era chiaro fin dall'inizio che la vera partita non si giocava ora sul Def quanto sul NadeF di autunno, ovvero sulla Nota di aggiornamento. Il governo è atteso per allora al varco delle cosiddette clausole di salvaguardia, pari a 19,5 miliardi di gettito annuo derivante dall'incremento dell'Iva dal 10% al 13% e dal 22% al 25%. Una mazzata per i consumi, per chi ha redditi più bassi e per l'economia nel suo complesso. Il tutto si giocherà tra settembre e ottobre. Il governo - ma quale? - spera che per allora si concluda l'istruttoria avviata a livello europeo per la revisione dei criteri che determinano il valore del deficit strutturale.

Intanto, dopo che Renzi ha liquidato lo scambio fra aumento dell'Iva e riduzione del cuneo fiscale, con l'attuale manovra il governo si è per così dire portato avanti. Il peso degli aumenti futuri dell'Iva scenderebbe da 19,6 a 15,2 miliardi, attraverso un ripensamento delle aliquote. Quella "agevolata" del 10% subirebbe un aumento nel 2018 all'11,5%, anziché al 13% e quella ordinaria del

22% dovrebbe arrivare al 25% nel 2018, salire al 25,4% nel 2019, per scendere al 24,9% l'anno successivo e stabilizzarsi di nuovo sul 25% dal 2021. Capire le ragioni di questa stravagante altalena lo lasciamo a tecnici più dotati. Resta il fatto che la "contesa" Renzi-Padoan si è risolta con un banale compromesso, grazie al quale - e questo andrebbe sottolineato con forza, mentre è passato sotto silenzio - il governo abbandona la linea della sterilizzazione e sceglie la previsione esplicita di un aumento, seppure un poco meno corposo, dell'imposta sul valore aggiunto.

Ma tutto ciò non mette affatto al sicuro il governo. L'Italia aveva ottenuto lo scorso anno flessibilità sul bilancio per un totale dello 0,25% del Pil, in cambio di una promozione di investimenti pubblici. Che non si sono visti. Anzi l'Istat ha mostrato che nel 2016 vi è stato un calo del 4,4% rispetto all'anno precedente. Il rischio di una procedura per debito eccessivo rimane, ed è del tutto incerto che le spiegazioni tecniche e politiche inserite nel Def riescano a convincere gli euroburocrati di Bruxelles. Del resto gli investimenti in Italia sono al di sotto dei livelli pre-crisi del 2008 (-28%). La componente pubblica degli stessi è in picchiata: dal 2009 un 35% in meno. Eppure l'effetto moltiplicatore di buoni investimenti pubblici è più del doppio di quello che si ottiene con trasferimenti e detassazioni. Mentre la politica dei bonus che ha caratterizzato il duo Renzi-Gentiloni non ha portato nulla né in termini di benessere, né di occupazione. Come dimostrano le basse stime di crescita del Def, che ruotano attorno all'1% per i prossimi tre anni.

Ora che Renzi si presenta vincitore alle primarie, che peraltro hanno visto per la quarta volta diminuire i votanti, deve decidere se andare alle elezioni prima o dopo la legge di bilancio, che comunque non sarà popolare. Non prima di avere fatto una legge elettorale almeno decente, ha detto Mattarella. Il che sarebbe il minimo. I tempi sono stretti. Ma ancora una volta sarà la partita delle compatibilità economiche a decidere i tempi della politica. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 09/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

VENETO: la sanità pubblica garantirà i diritti delle donne?

UNA STORIA INCREDIBILE DI PELLEGRINAGGIO FRA STRUTTURE SANITARIE PER UN'INTERRUZIONE DI GRAVIDANZA. MA LA GIUNTA REGIONALE NON GARANTISCE PER IL FUTURO.

ENRICO CILIGOT

Segretario generale Fp Cgil Padova

A marzo la notizia ha fatto giustamente scalpore: “Giulia”, una donna padovana quarantenne, ha bussato invano la porta di 23 ospedali per veder applicata una legge dello Stato, la 194/78, riuscendo ad interrompere la gravidanza solo dopo l'intervento della Cgil.

Pochi giorni fa la magistratura, che ha aperto autonomamente le indagini, ha stabilito che la signora ha avuto una risposta entro i termini di legge, per cui nessuna norma è stata violata. Ciò è bastato perché l'assessore regionale Luca Coletto (che inizialmente si era detto preoccupato, annunciando perfino che avrebbe avviato una indagine interna) gridasse alla bufala, alla strumentalizzazione per scopi probabilmente politici. Quindi Giulia si è sognata tutto, la legge 194 funziona benissimo e non c'è mai stato alcun problema.

Invece il problema esiste, purtroppo. Giulia si è sentita rispondere ventitre volte no. Negli ospedali del Nord Est il 76% dei ginecologi e l'80% del personale sanitario sono obiettori di coscienza. In alcuni casi, in qualche ospedale arrivano al cento per cento. Il Veneto si trova in coda tra tutte le regioni italiane (assieme a Calabria, Umbria e Valle d'Aosta) per la lunghezza dei tempi di attesa tra il rilascio della certificazione e l'intervento di interruzione di gravidanza, che in molti casi viene effettuato al limite dei tempi (tre mesi dal concepimento) oltre i quali non sarebbe più possibile intervenire. Queste sono le uniche verità certificabili.

Giulia si è rivolta alla Cgil come ultima spiaggia, perché i margini temporali per intervenire si assottigliavano sempre di più. Probabilmente proprio per l'intervento della Cgil di Padova l'azienda ospedaliera cittadina si è attivata in maniera celere. Quindi è vero: sul piano giuridico la risposta è stata data entro i limiti previsti: ma sarebbe stato così senza l'intervento della Cgil?

Il caso comunque ha fatto emergere seri problemi sull'applicazione di una legge dello Stato, che è bene ricordare è nata per tutelare le donne che avevano come unica alternativa la pratica dell'aborto clandestino. Gli stessi as-



essori alla sanità ed al sociale, Luca Coletto e Manuela Lanzarin, hanno convenuto, il 23 marzo nell'incontro con la Cgil, sulla necessità di ovviare ad una situazione che vede nel Veneto persistere condizioni di difficoltà nell'applicazione della legge.

Entrambi gli assessori si erano impegnati ad effettuare monitoraggi sullo stato sia delle strutture ospedaliere che dei consultori, di lavorare per una rete integrata e di riconvocare una nuova riunione con il sindacato per valutare i passi da intraprendere e le strategie da adottare. Perciò la domanda che tutti dovrebbero porsi è: “In Veneto è garantita l'applicazione della 194?”.

Alcune domande. Le strutture pubbliche garantiscono questo diritto? Le tante Giulia che domani avranno legittimi motivi per interrompere una gravidanza, troveranno le porte aperte oppure dovranno peregrinare in più strutture sanitarie per far valere un diritto? Quali sono i tempi di attesa per le tante Giulia per svolgere l'interruzione volontaria di gravidanza? Domani la prossima Giulia dovrà peregrinare ancora per decine di ospedali sperando di far valere questo diritto entro i novanta giorni previsti, oppure per riuscirci dovranno intervenire ancora dei fattori esterni?

Sono domande scomode, che nessun giornalista ha posto all'assessore ma che rimangono senza risposta, almeno finché non ci sarà un'altra Giulia a far esplodere il problema.

LA SOCIETÀ SANA MOBILITATA CONTRO OGNI MURO

LE LEGGI MINNITI-ORLANDO DELINEANO UNA NUOVA STAGIONE DI POLITICA DI CHIUSURA, SECURITARIA E DI RESPINGIMENTI, METTENDO A RISCHIO LA COESIONE SOCIALE.

SELLY KANE
Cgil nazionale

Con i due decreti legge emanati a febbraio e approvati dal Parlamento, con voto di fiducia, lo scorso 12 aprile, si apre una stagione di “tolleranza zero” sul terreno dei respingimenti e rimpatri dei migranti, una stagione di criminalizzazione della povertà e della emarginazione sociale. Così il governo intende colpire pesantemente chi fugge da guerra e fame, nonché chi mendica nelle città “mettendo a repentaglio” il decoro urbano.

Mentre le persone in fuga da guerre, fame e povertà continuano ad arrivare in Italia per cercare di migliorare le proprie condizioni di vita, e continuiamo ad assistere allo stillicidio di morti nel Mar Mediterraneo, il sistema di accoglienza è ormai al collasso, con l'estate che si avvicina e l'assenza di una vera politica di inclusione e di accoglienza.

I ministri Minniti e Orlando e la maggioranza che li sostiene hanno scelto la via dura e repressiva nei confronti di migranti e homeless, chiedendo la fiducia su provvedimenti di cui è evidente il significato politico ed ideologico, così come gli impatti nefasti sulla vita di migliaia di uomini, donne e bambini. Lontano dal risolvere i problemi davanti ai quali si trova il sistema italiano, oltre a criminalizzare rifugiati e immigrati, queste leggi metteranno ancora più in difficoltà il sistema di accoglienza, aumentando i tempi di attesa e la spesa pubblica.

Pensare che diminuire le garanzie per i più deboli (grado unico di giudizio e abolizione del contraddittorio, procedura unica per le espulsioni) sia la soluzione alle difficoltà del nostro paese, non solo è sbagliato ma avrà un effetto opposto. La posta in gioco è la messa in discussione della democrazia, della civiltà di questo paese: prevedendo leggi speciali che ledono i diritti di alcune categorie di persone – i migranti e più in generale i soggetti più vulnerabili della società - si avalleranno implicitamente atteggiamenti xenofobi e razzisti.

Di fronte a questa regressione, sul piano culturale prima ancora che sul piano dei diritti delle persone in carne

ed ossa, assistiamo in Italia come in tutta l'Europa alle stesse politiche di chiusura, razziste e xenofobe, che alcune forze politiche stanno portando avanti per ottenere maggiore consenso elettorale. Per non passare come soggetti privi di umanità, se la cavano con il solito slogan ipocrita “aiutiamoli a casa loro”. Quando invece prevale la connotazione nazionalista, si opta per il “prima noi poi loro”. Proprio questa “*préférence nationale*” porta Marine Le Pen ad oltre il 20% dei consensi, cosa che non avremmo mai immaginato qualche anno fa.

L'opposizione sociale che si è sviluppata in Italia per contrastare questa deriva pericolosa, composta da varie organizzazioni laiche e religiose, rappresenta oggi la via maestra per ridisegnare un altro modello di società, fondato e ancorato sui principi della nostra Carta Costituzionale. Promulgata oltre sessant'anni fa, ancora oggi opera come punto riferimento per l'affermarsi dei diritti di cittadinanza universali.

La manifestazione che si terrà il 20 maggio a Milano, “Milano come Barcellona - insieme senza muri”, si muove in quella direzione e vuole essere un'occasione per ribadire un “no” corale rispetto a leggi e provvedimenti razzisti e discriminatori, come appunto quelli di Minniti-Orlando sull'immigrazione e sulla sicurezza. Ma l'iniziativa di Milano sarà un appuntamento importante, per lanciare un appello per una società aperta, che non si fa incantare dall'odio, dove sono in gioco valori fondamentali per il futuro di tutti.

La mobilitazione continuerà e sarà lunga, poiché per sconfiggere mali culturali quali la paura del diverso, il razzismo e la xenofobia, fortemente radicati in alcune fasce della società civile, occorre tempo e determinazione. Le forze politiche e sociali sane del paese ne sono consapevoli, e vogliono essere protagonisti del buon cambiamento. ●



TAP: un gasdotto contro il territorio

I SALENTINI HANNO CAPITO CHE LA CONDOTTA DEL GAS DA SAN FOCA A MESAGNE NON APPORTERÀ ALCUN BENEFICIO ALLE POPOLAZIONI LOCALI, MA ASSERVIRÀ E DETURPERÀ IL TERRITORIO.

ANGELO LEO

Segreteria Flai Cgil Brindisi

Migliaia di pacifici cittadini e decine di sindaci sono sistematicamente ignorati dal governo, anzi contro di loro vengono scatenati in assetto antisommossa centinaia di poliziotti armati di ruspe sgombra-presidi. La bellissima San Foca (Lecce) sembra quasi la Palestina. Abitanti a difendere il loro territorio in generale e in particolare gli ulivi (già ampiamente martoriati dalla poco chiara vicenda Xylella fastidiosa, visto le inquietanti indagini in corso) e centinaia di osservanti robocop pronti a fare rispettare la legge. Di quale legge stiamo parlando ce lo ha raccontato efficacemente l'Espresso. Un intreccio di malaffare che coinvolge stati dittatoriali, mafie, strategie energetiche globali: insomma tutto il peggio globale contro il diritto di un piccolo territorio a decidere le sue sorti.

Il governo, il Sole 24 Ore e tutti i mass media ad osannare il bisogno di un ennesimo gasdotto utile a tutti (utile a chi?). La Trans Adriatic Pipeline è in realtà un'opera inutile, perché il nostro paese è già saturo di gasdotti. Oltretutto in Puglia (definita la più bella regione del mondo) insiste la più grossa centrale Enel a carbone d'Europa (a Brindisi). Sempre in Puglia non si riesce a dare ancora soluzione a problemi che salvaguardino l'occupazione e l'ambiente: l'Ilva a Taranto e il petrolchimico a Brindisi. Tra l'altro, anche della produzione di energia alternativa, con impianti fotovoltaici e eolici che hanno spesso spianato ulivi e vitigni negroamaro, non si sa quale uso si faccia. In realtà gli impianti alternativi sono serviti solo ad aumentare la percentuale di produzione di energia con il carbone, così come detta la legge...

La Puglia, per uno strano scherzo del destino, è già stata il banco di prova del moderno caporalato all'epoca della motorizzazione di massa. Il mercato del lavoro agricolo controllato oggi dai caporali si è drammaticamente esteso in tutto il paese, riportando indietro le condizioni di lavoro fino a vere e proprie forme di schiavismo, prima sulle braccianti agricole meridionali e successivamente sui migranti. Per decenni lo scontro, i picchetti stradali, la dura lotta sindacale, e quella condotta dalla Federbraccianti - Flai Cgil in particolare, sembravano essere stati relegati all'isolamento e alla sconfitta. Ma dopo tante e



tanti braccianti periti tra le lamiere dei furgoni e nei campi sotto il sole, il Parlamento ha varato finalmente la legge 199/2016 che estende alle aziende il reato di sfruttamento perpetrato dai caporali al loro servizio.

Probabilmente la decisione di far passare da San Foca il gasdotto risponde sia a strategie logistico-globali di controllo delle risorse, ma anche ad un calcolo di presunta remissività delle popolazioni locali, che hanno subito nel corso dei passati decenni impianti petrolchimici, siderurgici e carbone senza il rispetto delle sicurezze ambientali.

Ma le multinazionali, si sa, hanno la memoria corta. Si sono già dimenticate dei possenti movimenti di massa espressi dal nostro territorio contro il tentativo di costruire una centrale nucleare a Carovigno (Br) e quelli contro la costruzione del rigassificatore nel porto di Brindisi, come quelli per la salute (Ilva) nella città di Taranto. Le multinazionali dell'energia fossile vorrebbero un mondo ai loro piedi, dall'America a San Foca, senza leggi nazionali e locali, senza tribunali a tutela dei diritti dei lavoratori e delle popolazioni native, ma giudici e tribunali sovranazionali provenienti dai loro super pagati studi legali, servendosi impropriamente delle forze di polizia pubbliche a difesa dei loro egoistici interessi privati.

In buona sostanza, i salentini hanno capito che la condotta del gas da San Foca a Mesagne non solo non apporterà alcun beneficio alle popolazioni locali, ma rischia di asservire e deturpare un territorio e secolari alberi di ulivi unici al mondo. Per questo motivo, come è già avvenuto in passato, pacificamente e in massa le popolazioni continueranno a scendere in piazza e negli uliveti, a difesa di un bene universale quale il nostro prezioso ambiente. ●

Economie alternative crescono

MONICA DI SISTO e RICCARDO TROISI

Coordinatori della ricerca Ssedas

www.solidarityeconomy.eu

Ottanta ricercatori, 550 interviste e mappature per uno spaccato di 1.100 pratiche di economia sociale e solidale che coinvolgono, da sole, più di 13mila persone. E' il laboratorio internazionale che ha realizzato la ricerca "Economia trasformativa: opportunità e sfide dell'economia sociale e solidale in Europa e nel mondo" nell'ambito del progetto "Social & solidarity economy as development approach for sustainability (Ssedas) in Eyd 2015 and beyond", iniziativa sostenuta dall'Unione europea, coordinata in Italia dall'ong Cospe in collaborazione con l'associazione Fairwatch.

La ricerca ha tentato di raccontare la trasformazione concreta dell'economia nei territori e nelle comunità ai tempi della crisi, coinvolgendo ambiti diversi - dall'agricoltura ai servizi - e riflettendo le peculiarità di ogni contesto nazionale. E' stata condotta, infatti, in 32 paesi, 23 dei quali membri dell'Ue (46 territori) e 9 in America Latina, Africa e Asia (Bolivia, Brasile, Uruguay, Mozambico, Tunisia, Palestina, India, Malesia, Mauritius). La ricerca è stata presentata per la prima volta a Roma, al Senato, raccontando le pratiche più significative di economia sociale e solidale capaci di una progettualità innovativa, orientata alla costruzione di un modello di sviluppo locale alternativo a quello dominante.

Quello delineato non è un "programma di sviluppo" organico, sostanzialmente uguale in territori e stati tanto diversi tra loro, tra i quali le distanze non sono solo geografiche. Rivela, però, che realtà analoghe siano emerse in pochi anni in società lontane, che valori profondamente umani stiano caratterizzando attività economiche così

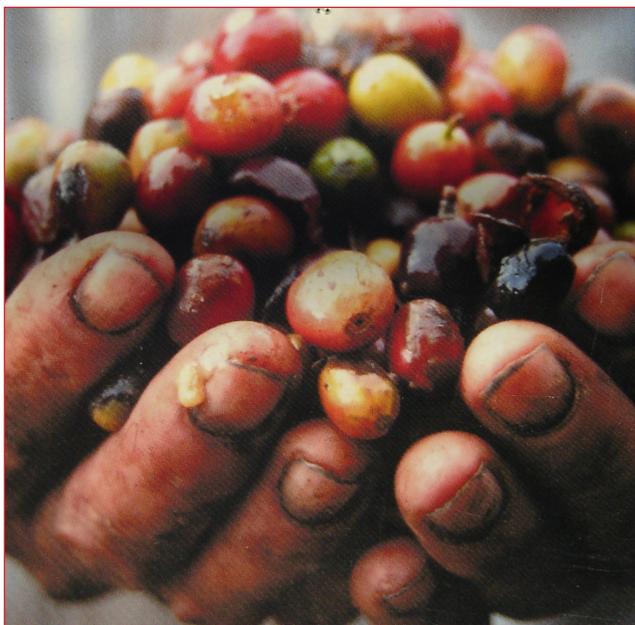
simili in alcuni contenuti e obiettivi concreti, soprattutto che un anelito verso relazioni interpersonali e collettive più ricche e innovative sia sostanzialmente comune in territori apparentemente agli antipodi.

Ad ogni latitudine considerata, tuttavia, il processo di economia sociale e solidale incrocia le intenzioni (almeno dichiarate) delle principali strategie di politica pubblica verso uno sviluppo sostenibile, attraverso la pratica concreta e quotidiana di alcune costanti: l'auto-organizzazione collettiva per sostenere la vita (umana e non umana); il coordinamento democratico delle imprese economiche e sociali; l'autonomia delle imprese; il lavoro e la proprietà collettiva e/o partecipata (sharing) all'interno di soggetti e reti; un'azione civica e sociale partecipativa all'esterno di questi soggetti e delle loro reti; formazione e apprendimento permanente; la trasformazione sociale incentrata sui bisogni dell'essere umano e sull'ambiente.

E' come se una ricerca (così poco tradizionale, così facilmente condivisa malgrado gli ostacoli di lingua e di cultura) avesse scoperto una trama sottile e fragile, anche se formata da realtà così radicate nelle rispettive società, che segnala la sua presenza in un gioco di originalità e sensibilità che chiedono senza voce di evolvere e di entrare in contatto. E non si tratterebbe di stimolare elaborazioni teorico-politiche o di inventare nuove forme di rapporti costruttivi tra pubblici poteri e esigenze sociali non coperte, ma solo di alimentare attentamente i processi di collegamento, imitazione, riproduzione e moltiplicazione (già emersi anche se non previsti) di realtà che già hanno dimostrato ampiamente di sapere sopravvivere ed evolvere perfino in ambienti difficili od ostili.

Si intravede la possibilità di creare schemi economici territoriali più complessivi, che operino verso modelli di alternative reali, anche in modo sperimentale, partendo da un insieme di organizzazioni che abbiano una conoscenza reciproca e specifici obiettivi (distretti economici di solidarietà, piani condivisi di sviluppo agricolo locale, reti e filiere di economia cooperativa, ecc.). Queste prospettive si proiettano oltre l'ambito della ricerca, ma possono trovare in essa il punto di partenza per progettare processi più complessi ed esigenti, come anche la possibilità di replicare più profonde trasformazioni, di grande interesse per la popolazione locale.

La proposta arrivata da parte politica è la creazione di un tavolo interparlamentare sull'economia solidale, per capire, in questo scorcio di legislatura, quali provvedimenti "a metà strada" possano essere accelerati per rendere un po' più semplice la vita delle organizzazioni solidali e dei territori che ne beneficiano. Poi inserire nel Documento di programmazione economica e finanziaria, all'esame del Parlamento, un capoverso che impegni questo e i futuri governi al sostegno dei distretti e delle reti di economia solidale, come strumento di risposta alla crisi nazionale. Un inizio interessante, per una pratica amministrativa ancora tutta da immaginare.



Per VALENTINO

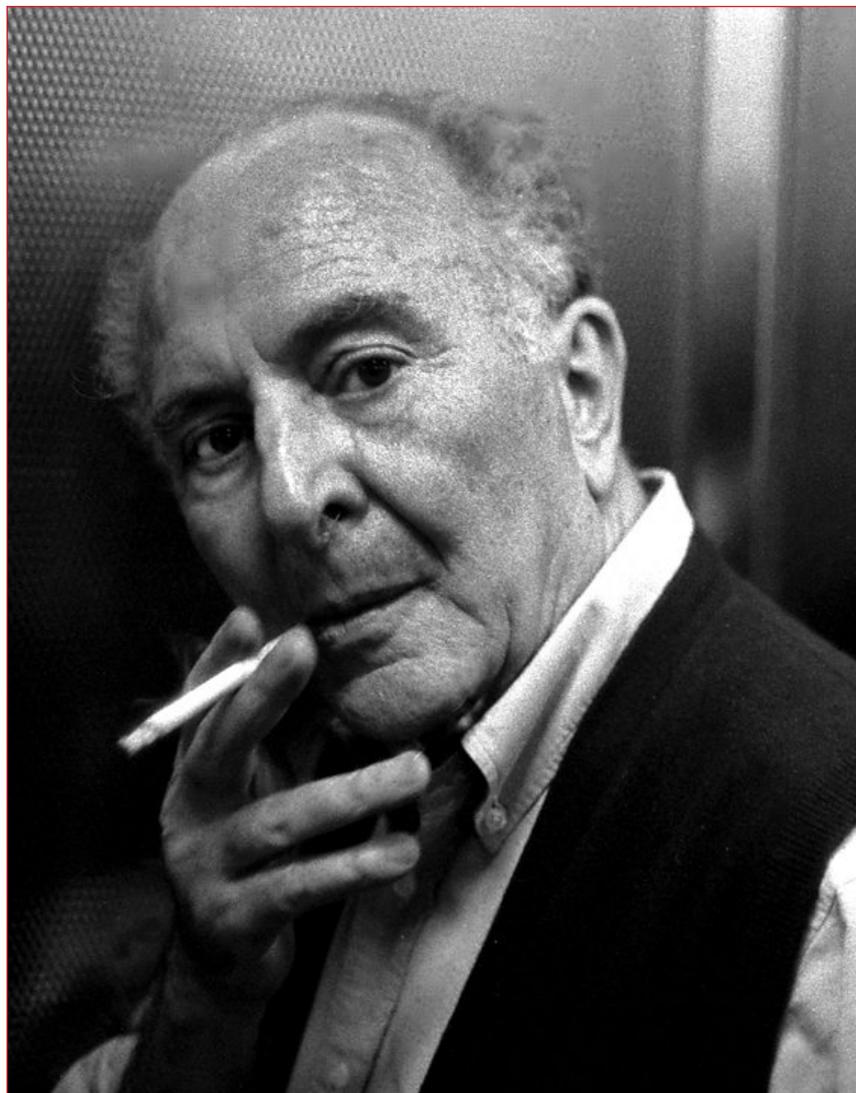
PAOLO ANDRUCCIOLI

Redattore Radio Articolo1

Quello che mi ha sempre colpito di Valentino Parlato – che è stato il mio direttore al manifesto in varie fasi della storia del “quotidiano comunista” – era la sua capacità di incassare le critiche più feroci e di rilanciare. Non si accontentava delle ricette semplici quando si discuteva di politica, di economia e di cultura. Era sempre alla ricerca di qualcosa di più nell’interpretazione dei fatti. La sua capacità di incassare come fanno i grandi pugili non derivava ovviamente da debolezza, anche se spesso era questa l’accusa che gli si faceva quando non aderiva ai desiderata di una parte o di un’altra della redazione. Il suo non era un atteggiamento pavido di chi non vuole schierarsi (anzi il riferimento alla scelta partigiana di Gramsci era un suo chiodo fisso). Il suo obiettivo vero era quello di superare le contrapposizioni in avanti e non sempre – come sappiamo bene – il traguardo era a portata di mano.

Concordo pienamente con l’immagine che molti commentatori hanno proposto in questi giorni di ricordi. Valentino era un “compagno gentiluomo”, una persona colta che era in grado ogni volta di sdrammatizzare e perfino di proporsi con una umiltà stupefacente e comunque molto rara in certi contesti. L’importante era capirsi. Capire. Il suo approccio era giudicato spesso “moderato” nell’ambiente del manifesto, ma poi la storia gli ha dato ragione. Molti, infatti, ci hanno ripensato e qualcuno ha cambiato anche campo. Valentino invece – come ha ricordato Luciana Castellina – si è continuato a definire comunista fino all’ultimo momento.

Ha ragione anche Rossana Rossanda nel ricordare il lato generoso del suo carattere. Per il giornale è sempre stato disposto a fare di tut-



to. Per ottenere fondi, contatti, sostegno politico, non faceva differenza per lui frequentare le stanze della borghesia che conta, le sedi delle banche o quelli dei partiti politici. Valentino è stato fondamentale per la sopravvivenza del manifesto in molti passaggi difficili, quando si pensava – ed è successo spesso nella storia del giornale – di non potercela fare. Per il giornale ha condotto le battaglie a favore della libertà di stampa e per il sostegno all’editoria senza padroni. Per il giornale si cambiava d’abito frequentemente: da diplomatico e politico a rappresentante commerciale, magari a caccia di qualche pubblicità buona, quelle consentite dalle severe scelte etiche della testata.

Un’altra grande qualità di Valentino era quella di indicarci potenziali collaboratori in aree culturali e politiche non ortodosse o comunque non sempre già “battute” dal giornalismo di sinistra. In questa sua ricerca continua ho avuto anche io il privilegio di essere coinvolto in incontri con persone interessanti che per me – giornalista alle prime armi nei complicati anni ’80 – erano quasi sconosciute. Anche in quelle occasioni di “relazioni pubbliche”, Valentino Parlato riusciva a far sentire a casa anche le persone tendenzialmente più distanti. Con un atteggiamento laico e scanzonato. Con la serietà profonda di chi ha scelto di non prendersi mai troppo sul serio.

RICORDO

CONSULMARKETING, ti caccio e ti riprendo. Precario

FRIDA NACINOVICH

Ci sono vertenze che al giorno d'oggi sono maledettamente difficili da affrontare. Anche da raccontare. Perché la crisi che attraversa il paese e ferisce il lavoro non c'entra, si può finire in mezzo a una strada anche quando le commesse non mancano. La Consulmarketing, importante società di analisi e ricerche statistiche, ha avviato l'iter di licenziamento per 350 lavoratori. Eppure ne ha bisogno. Ma preferisce organizzarsi al suo interno - ufficialmente c'è scritto 'esternalizzare' - affidando agli ex dipendenti delle più economiche collaborazioni. La legge glielo permette.

Nei mesi scorsi Consulmarketing, una società per azioni, era arrivata a un accordo con i suoi dipendenti. Ma "verba volant", dice il vecchio detto latino, le parole le porta via il vento. Così centinaia di famiglie si trovano in difficoltà: ci sono i figli che vanno a scuola, il mutuo per la casa, le rate per l'automobile.

Sabrina, rilevatrice Consulmarketing, ha quarantacinque anni, vive nel nord Italia, fa questo lavoro da sempre. Ora che la vertenza è arrivata a un punto critico, vuole precisare che la sua storia è uguale a quella di tutti gli altri dipendenti, che le sue parole sono le stesse dei suoi compagni e delle sue compagne di lavoro, crede sia più efficace non personalizzare lo scontro in atto. Al fianco dei lavoratori si battono la Filcams Cgil e gli altri sindacati di categoria, chiedono a gran voce la scesa in campo del colosso Nielsen (committente quasi esclusivo di Consulmarketing). Sabrina va subito al cuore del problema: "L'azienda vuole riportare alla precarietà gente che lavora qui da vent'anni. Non è un caso che sia stato proposto, a chi accettava il licenziamento volontario, di continuare a lavorare



con un semplice contratto di collaborazione".

Consulmarketing ha più di mille dipendenti, la sede centrale è a Milano, ma gli uffici sono ovunque. Dal sud al nord Italia, vista la peculiare attività. Circa la metà degli addetti è impegnata nel 'monitoring', il rilevamento prezzi, scannerizzando i codici a barre nei punti della grande distribuzione. Un mondo quasi tutto al femminile, quasi totalmente precario, nonostante le mille battaglie. Nel 2013, nelle pieghe della legge Fornero, gli addetti Consulmarketing vengono stabilizzati in deroga al contratto nazionale. Deroga che Cisl e Uil firmano ma non la Cgil. "Prima eravamo precari ma pagati abbastanza bene - precisa Sabrina - all'improvviso ci siamo trovati a lavorare per meno di 5 euro l'ora".

Nuove vertenze, e quindi nuovo accordo. Migliorativo. "A luglio 2014 l'azienda si impegna a seguire il contratto nazionale e a pagare, progressivamente, un salario adeguato". Si parla di 900 euro al mese, non di stipendi d'oro. "In cambio viene firmata una conciliazione 'tombale' per tutti i pregressi. Ossia rinunciamo a fare qualsiasi causa di lavoro per tutti gli anni in cui eravamo formalmente dei co.co.pro". Un anno e mezzo dopo arriva la doccia fredda: l'azienda apre una procedura di licenziamento colletti-

vo. I tagli economici alle commesse non permettono di pagare stipendi regolari. "Non c'è dubbio - prosegue Sabrina - la multinazionale Nielsen ha gran parte di responsabilità in questa vertenza".

Ancora scioperi e altre proteste, alla fine viene trovato un ulteriore accordo e i dipendenti firmano un contratto di solidarietà, scaduto il 5 dicembre scorso. Il 19 gennaio l'azienda apre una nuova procedura di licenziamento per tutti gli addetti 'monitoring'. "Con i capi area che invitano le rilevatrici ad accettare un co.co.co. O precari, o a casa: la scelta è quella. Non ci garantiscono più la continuità del lavoro né contributi ferie, malattia. Eppure non vogliono rinunciare alle nostre competenze acquisite, alla nostra professionalità. Hanno bisogno di noi perché il lavoro non manca, e ci offrono dei co.co.co. Che esistono, eccome se esistono, con buona pace degli ultimi governi che declamano la loro scomparsa".

Dei 350 licenziati, i rilevatori sono 280. Tra questi solo una settantina ha accettato di dimettersi. Sono più di 200 i dipendenti che stanno aspettando la lettera di licenziamento. "E buona parte di loro non si dimetterà - dice con orgoglio Sabrina - andrà in tribunale, farà vertenza contro Nielsen. Nonostante le difficoltà lavorative nel meridione, le coraggiose lavoratrici hanno detto no al co.co.co.". L'hashtag su Twitter è #rilevatore con dignità. E di dignità loro ne hanno da vendere. Ciliegina sulla torta, la grande multinazionale del marketing si fa assistere dallo studio legale Ichino Brugnattelli. Proprio quello del senatore eletto con il Pd. Quando si dice il caso. 'Our business looks beyond', i loro affari guardano oltre, lontano. C'è chi vorrebbe esportare il modello Consulmarketing, con la precarietà come regola. Golia contro Davide, ma la storia insegna che ogni tanto vince anche Davide. ●

Prigionieri palestinesi in sciopero della fame: dignità e libertà sono diritti universali

ALESSANDRA MECOZZI

“Dopo aver trascorso gli ultimi 15 anni in una prigione israeliana sono stato sia un testimone, sia una vittima del sistema illegale di Israele di arresti arbitrari di massa e maltrattamenti di prigionieri palestinesi. Dopo aver esaurito tutte le altre opzioni, ho deciso che non c’era altra scelta che resistere a questi abusi cominciando uno sciopero della fame”. Lo scrive Marwan Barghouti nella lettera al New York Times, sullo sciopero che dal 17 aprile conduce assieme a circa 1.500 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane.

La campagna per la liberazione sua e di tutti i prigionieri politici - lanciata nel 2013 dalla moglie Fadwa e da Ahmed Kathrada, simbolo della lotta anti apartheid in Sud Africa, dalla ex-cella di Nelson Mandela nel carcere di Robben Island - è sostenuta da otto premi Nobel per la pace, 120 governi e centinaia di parlamentari, dirigenti politici, artisti e accademici. “La loro solidarietà smaschera il fallimento morale e politico di Israele. I diritti non sono elargiti da un oppressore. La libertà e la dignità sono diritti universali che sono connaturati all’umanità e devono essere goduti da ogni nazione e da tutti gli esseri umani. I palestinesi non saranno una eccezione. Solo porre fine all’occupazione potrà far cessare questa ingiustizia e segnare la nascita della pace”.

Dal 1967, circa 800mila palestinesi sono stati detenuti nelle carceri israeliane, cioè il 20% di tutta la popolazione palestinese dei territori occupati. Come ha detto Mai Masri, regista del bellissimo film “3.000 notti” - protagonista una prigioniera palestinese, nel suo rapporto con

la paura e la violenza, poi con la maternità e le altre prigioniere, palestinesi e israeliane, la sua partecipazione a un grande sciopero delle donne - ogni famiglia palestinese è stata toccata dal dramma della prigione, con uno o più dei suoi componenti. La prigione è per la popolazione palestinese una dimensione fisica e psicologica, i prigionieri palestinesi rappresentano un punto di riferimento e di massima solidarietà di tutta la popolazione (<http://palestinaculturaliberta.wordpress.com>).

Dall’inizio del 2017, le autorità israeliane di occupazione hanno arrestato 1.597 palestinesi, tra cui 46 donne e 311 minori. Nel 2016, Israele ha arrestato 6.440 palestinesi. Oggi sono circa settemila le prigioniere e i prigionieri nelle carceri israeliane.

Il 17 aprile, giornata dedicata ogni anno ai prigionieri palestinesi, Amnesty International (<https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/04/israel-must-end-unlawful-and-cruel-policies-towards-palestinian-prisoners>) ha dichiarato che Israele porta avanti da decenni politiche illegali e crudeli nei confronti dei detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane, che in alcuni casi non vedono da anni i loro familiari. Ai palestinesi detenuti per motivi di sicurezza è anche impedito di fare telefonate alla famiglia. Si tratta di una violazione del diritto umanitario internazionale (Quarta Convenzione di Ginevra), come sostiene Magdalena Mughra-



bi, vicedirettrice per il Medio Oriente e l’Africa del Nord di Amnesty International. “Israele dovrebbe assicurare che i palestinesi arrestati nei Territori occupati siano trattenuti in prigioni e centri di detenzione situati negli stessi Territori. Fino a quando non sarà così, chiediamo alle autorità israeliane di cessare d’imporre restrizioni eccessive al diritto di visita, che attualmente rappresentano una punizione tanto per i prigionieri quanto per le loro famiglie”, ha aggiunto Mughra-

I 1.500 prigionieri palestinesi in sciopero della fame chiedono la fine delle limitazioni alle visite e ai contatti con i familiari; un migliore accesso alle cure mediche; l’aumento della durata delle visite da 45 a 90 minuti; la rimozione della lastra di vetro per le detenute, in modo da poter prendere in braccio i figli durante le visite; la fine delle restrizioni all’ingresso di libri, vestiti, cibo e regali da parte delle famiglie; il ripristino di alcune attività educative, e l’installazione di più telefoni.

Tra i detenuti, le donne sono 57 e i minori di 18 anni 300, tra cui 13 ragazze. Sono incarcerati anche 13 componenti del Consiglio legislativo palestinese. Almeno 500 palestinesi si trovano in detenzione amministrativa senza accusa né processo, una prassi contraria al diritto internazionale. Il trattamento riservato ai detenuti di Gaza, attualmente 365, è più duro: le famiglie possono effettuare visite solo ogni due mesi.

Il figlio di Marwan, Qassam, in una intervista al manifesto, ha dichiarato: “su di un punto Marwan Barghouti è categorico: è fondamentale per i palestinesi ritrovare subito una piena coesione politica e sociale. Senza l’unità palestinese e una piattaforma politica nazionale, ogni sforzo per la liberazione si rivelerà inutile”.

I lavoratori incrociano le braccia e bloccano il **BRASILE**

GRAÇA COSTA

Segreteria relazioni di lavoro,
Cut Brasile

Alla fine del 2016 il governo golpista di Michel Temer ha presentato al Parlamento due proposte di riforma: un emendamento costituzionale con cambiamenti regressivi nel sistema di pensionamento, e un progetto di legge che promuove un vero smantellamento dell'attuale legislazione sul lavoro. Questo attacco ai lavoratori avviene dopo l'approvazione della cosiddetta "riforma della morte", che ha congelato il bilancio pubblico per vent'anni compromettendo tutta l'azione sociale dello Stato, dall'educazione alla sanità alla previdenza sociale, nella logica dello stato minimo. Le due riforme annullano i diritti individuali e collettivi e la struttura della protezione sociale conquistati con la Costituzione del 1988, per dare risposta alle richieste dei settori padronali, in particolare della finanza e dell'industria, finanziatori e sostenitori del golpe.

E' un potere di distruzione spaventoso, che porta l'economia del Brasile in un baratro, spingendo a un rapido e generalizzato impoverimento della popolazione, per trasformare il paese in fornitore di manodopera a basso costo. La proposta di riforma delle leggi sul lavoro ha aspetti di crudeltà. Tra gli altri: obbligo per la gestante a lavorare anche in ambienti insalubri, con rischio per la sua vita e quella del figlio; blocco della legge sulle quote di occupazione per i lavoratori disabili; multa per i lavoratori intermittenti del 50% del salario a favore del datore di lavoro in caso di dimissioni; obbligo per il lavoratore a pagare le spese legali in caso di ricorso alla giustizia.

Ferisce la dignità umana assoggettare lavoratore e lavoratrice, nel caso di lavoro intermittente, ad una condi-

zione priva di controllo sul tempo e di sicurezza sull'impiego e il salario: una vita lavorativa contrassegnata da instabilità, senza sapere quando si sarà chiamati al lavoro e quanto si riceverà alla fine del mese, senza diritto ad una giornata e a un salario fisso, nè a ferie e riposo settimanale retribuiti. Nel suo insieme la riforma risponde agli interessi del capitale, con la precarizzazione dei contratti e degli orari e limitando l'azione dei giudici del lavoro, con la falsa motivazione della flessibilità necessaria per adeguare la produzione alla domanda.

Non sono modifiche congiunturali limitate nella platea e nel tempo. Sono modifiche strutturali del mercato del lavoro che ci faranno tornare indietro all'inizio del secolo scorso, quando non c'erano diritti minimi e il popolo viveva sottomesso a giornate lavorative di sedici ore senza riposo e ferie, con salari miserabili e condizioni di lavoro insalubri che conducevano alla malattia e alla morte. Un'epoca in cui l'aspettativa di vita per i brasiliani era di 45 anni.

La pressione sindacale e politica a livello nazionale contro le due riforme è forte, ma l'insensibilità del governo e della sua base d'appoggio dimostrano che non intendono accettare nessun compromesso con il popolo brasiliano. Non c'è prova migliore che stiamo soffrendo un golpe, la democrazia è sospesa del fatto che il potere sia così impermeabile alla voce e agli interessi della popolazione.

Per affrontare il golpe contro la democrazia e l'attacco alla classe lavoratrice, la Cut ha centrato la propria strategia sulla costruzione di un grande sciopero generale. Per questo abbiamo investito tutti i nostri sforzi nel rendere coscienti sui veri obiettivi dei golpisti, sul carattere di precarizzazione delle riforme e i loro impatti sulla vita delle persone, rafforzando la nostra comunicazione di massa per smontare le menzogne e la disinformazione propagata quotidianamente

dai grandi media. La crescita della coscienza popolare è stato il primo passo per organizzare la mobilitazione e la paralisi del paese.

Il 28 aprile scorso si è svolto lo sciopero generale che ha paralizzato il paese, con l'adesione di 35 milioni di lavoratori dal nord al sud del Brasile, pubblici e privati. Si è fermato il trasporto, il commercio, si sono fermate scuole e fabbriche. Una protesta che è andata oltre i sindacati e ha coinvolto i movimenti popolari, la chiesa e diversi settori sociali. I lavoratori brasiliani hanno incrociato le braccia dimostrando chiaramente la volontà di impedire l'approvazione delle riforme volute dai golpisti.

Facendo giustizia alla lotta sociale e al grande sciopero del 1917, cento anni dopo la classe lavoratrice ha bloccato nuovamente il paese per sconfiggere il maggior attacco del secolo ai suoi diritti, dimostrando la sua capacità di resistenza. Sull'esempio delle manifestazioni e proteste che si contano in tutto il mondo contro la precarizzazione, contro la concentrazione della ricchezza e l'aumento delle disuguaglianze, le lavoratrici e i lavoratori brasiliani scendono in lotta e costruiscono la loro storia. Resisteremo!

